

America

Luther King, la figlia dice no ai tagli alla polizia

di **Federico Rampini**



▲ **L'attivista** Bernice King

Lo slogan *de-fund the police*, togliere fondi alla polizia, può dare l'impressione che bisogna fare a meno delle forze dell'ordine, e questo non lo condivido», dice Bernice, la figlia di Martin Luther King.
● a pagina 17

L'intervista con la figlia del reverendo MLK

POOL/GETTY IMAGES

Bernice King “L’America non tagli i fondi alla polizia Ma le ingiustizie restano”

dal nostro corrispondente **Federico Rampini**

NEW YORK – «Lo slogan *de-fund the police*, togliere fondi alla polizia, può dare l'impressione che bisogna fare a meno delle forze dell'ordine, e questo non lo condivido». A prendere le distanze da Black Lives Matter e dagli slogan delle piazze dopo la morte di George Floyd è Bernice King, la figlia del reverendo Martin Luther King assassinato nel 1968. Direttrice del Martin Luther King Jr. Center for Nonviolent Social Change, gestisce l'eredità politica delle battaglie non violente per i diritti civili. È evidente

la sua distanza da un movimento molto “identitario”, che esalta l'importanza dei simboli e dei gesti a effetto (le statue da abbattere), mentre non dà attenzione adeguata «all'altra piaga che accompagna il razzismo, le disuguaglianze socioeconomiche». In questa intervista a *Repubblica*, un mese e mezzo dopo l'uccisione di George Floyd, la King fa un bilancio di questa nuova era in confronto a quella che ebbe suo padre come protagonista. Già allora, peraltro, il movimento aveva due anime, con Malcom X che

legittimava la violenza.
Quanto rimane rilevante l'insegnamento di suo padre per affrontare razzismo e ingiustizie nell'America di oggi?

▲ **L'attivista** Bernice King al funerale di Rayshard Brooks ad Atlanta. Sopra, col padre la madre Coretta e il fratello Martin



«La sua filosofia e strategia politica fondata sulla non violenza resta rilevante e praticabile. Purtroppo quel che diceva 50 anni fa sul razzismo e altre ingiustizie rimane vero anche oggi. Il suo ultimo libro s'intitolava: *Dove andiamo da qui, verso il caos o la comunità?* Quel libro di mio padre è una guida molto

— “ —

***La libertà non si conquista per sempre
Ogni generazione
se la deve meritare
e guadagnare***

— ” —

concreta, per rendere veritiere le promesse disattese della nostra democrazia, costruire il senso di comunità, non fomentare la divisione».

Nella giovane generazione che si è distinta nei cortei di questi ultimi 40 giorni, traspare un senso di sfiducia verso quel passato, come se le battaglie di suo padre fossero avvenute invano. Ed è stato messo a tacere chi ammoniva che le tattiche violente negli Anni '60 portarono alla Casa Bianca Nixon.

«Il movimento non violento per i diritti civili guidato da mio padre diede risultati tangibili, e cambiò qualcosa anche dal punto di vista delle relazioni tra bianchi e neri. La segregazione venne abrogata. Dalle campagne di Montgomery per il diritto al voto, alla marcia di Selma, fu sempre la filosofia della non violenza a consentire che le grandi riforme fossero approvate e applicate: il Civil Rights Act del 1964 e il Voting Rights Act del 1965. Da quel momento la comunità nera divenne un elettorato determinante in molte votazioni negli Stati del Sud, nelle metropoli, e nelle presidenziali. Aumentò la

rappresentanza dei neri a tutti i livelli di potere. Un'eredità fondamentale di quel movimento è il principio che per sradicare l'ingiustizia bisogna evitare di essere ingiusti, che per eliminare l'odio non bisogna soccombere a un altro odio».

Il suo linguaggio è diverso da quello che oggi sentiamo nei cortei. Ma forse questi giovani pensano che la vecchia classe dirigente

afroamericana si sia installata al potere e non abbia mantenuto le promesse di cambiamento? E poi c'è tutta la sottocultura del rap che

incita alla violenza...

«Non abbiamo fatto abbastanza per assicurare che i nostri diritti civili e politici siano protetti. Non abbiamo rafforzato il messaggio della non violenza come stile di vita».

Il reverendo King era attento alle

lotte sindacali, alla condizione operaia, tutti temi che sembrano scomparsi dall'orizzonte di questa "rivoluzione culturale" nel 2020.

«Eppure non è cambiato ciò che mio padre chiamava i gemelli inseparabili: la prevalenza dell'ingiustizia economica insieme con l'ingiustizia razziale. I divari di ricchezza e di reddito restano enormi. E lo stesso vale per l'accesso

DONALD UHRBROCK/THE LIFE IMAGES COLLECTION VIA G

al credito bancario, alla salute, all'istruzione».

Qual è il modo migliore per guarire la polizia dal razzismo?

«Il razzismo sistemico ha radici storiche. Soprattutto nel Sud, la polizia era legata dalla nascita al suprematismo bianco. All'origine le forze di polizia erano "le pattuglie degli schiavi". Occorre una rivoluzione dei valori, e tutte le comunità devono partecipare a questo ripensamento. Penso a un approccio olistico, che metta insieme le politiche, i programmi, le pratiche quotidiane adatte a costruire comunità giuste, pacifiche e umane. Di questo fanno parte anche nuovi criteri di reclutamento e disciplina. Devono esserci barriere contro quei suprematisti bianchi che vogliono indossare una divisa».

Che cosa pensa dell'obiettivo di "de-fund", togliere risorse alla polizia, mentre nella sua Atlanta come a New York, Chicago e Washington risalgono gli omicidi?

«Si presta all'equivoco, può significare fare a meno dell'ordine e della sicurezza, cosa che non condivido. Possiamo creare discontinuità con il passato, finanziare meglio i servizi sociali per sradicare la miseria. E poi ci occorrono più forze specializzate nel trattamento delle malattie mentali e delle tossicodipendenze».

Con quale messaggio ai giovani vuole concludere?

«La libertà non si conquista per sempre, ogni generazione se la deve meritare e guadagnare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A un mese e mezzo dall'uccisione di Floyd parla l'erede del leader della lotta non violenta per i diritti civili
“Purtroppo resta valido quel che diceva allora”

